

Il fumetto selvatico: la nuova scena indipendente italiana

Sara Pavan

2014. Quest'anno compirò trentatré anni. Come direbbe mia madre, con il suo pesante accento slavo, "gli anni di Cristo". Che poi non è mica una bella cosa, visto che Gesù a quell'età è stato menato, arrestato, condannato e crocifisso. Ecco, io così non ci vorrei proprio finire, ma sono qui alle prese con un libro e quando ci si espone dicendo la propria è inevitabile attirarsi almeno qualche critica. Solo che, anche togliendo la corona di spine, la parte di Gesù non fa per me: non ho proprio il *physique du rôle*, non in quanto donna, ma perché mi mancano anche i capelli biondi e lunghi, gli occhi blu dallo sguardo intenso, il corpo asciutto e teso che fanno tanto Gesù e tanto hippy. Bisogna però riconoscere che in questi trentatré anni l'unica costante della mia vita è stata l'aver continuato con devozione totale a leggere, scrivere e autoprodotte fumetti. E nel mio delirio mistico-religioso, neanche a farlo apposta, di interviste per questo libro ne ho fatte esattamente dodici come gli apostoli. Insomma tutti i segnali lo confermano: questo è il momento per fare il punto della situazione attraverso dodici figure che il ruolo di apostoli della nuova scena indipendente del fumetto italiano se lo sono guadagnato non solo a forza di graffettare albi con la spillatrice a braccio lungo.

Schiacciati da un lato dai mostri sacri degli anni ottanta e dall'altro dal mostro della crisi, che basterebbero da soli a uccidere qualsiasi slancio, in una realtà resa ancora più inospitale dalla difficoltà di avere in mano quei mezzi che oggi diamo per scontati e che ci rendono la vita più facile (uno su tutti internet: ma vi rendete conto che fino al 2004 non esisteva Facebook? Io

allora non avevo nemmeno il cellulare, figuriamoci un computer con Photoshop), questi dodici supereroi dell'autoproduzione hanno tracciato il sentiero da cui poi si è sviluppato il mondo del fumetto italiano indipendente di oggi. A riguardare la strada percorsa è evidente che si fosse diretti proprio qui, a un presente in cui il fumetto non è più solo intrattenimento, ma è mezzo di comunicazione maturo che veicola contenuti importanti. Ripensando a ogni singolo passo però sembra quasi un caso che si sia arrivati a questo punto, perché questi artisti stavano vivendo la loro vita, non stavano seguendo un copione con la sicurezza di chi sa che tutto filerà liscio. Hanno rischiato, forse inconsapevolmente. Penso che nessuno tra le ragazze e i ragazzi che ho coinvolto in questo libro avesse idea della portata di quello che stavamo mettendo in atto eppure, nonostante tutto, la scena ha continuato a muoversi e svilupparsi, unendo i puntini tra la cultura pop che è sempre stata parte del fare fumetti e il lavoro autoriale, mescolando input estetici e di contenuto che arrivavano a stralci dai quattro angoli del mondo, creando qualcosa di nuovo che in Italia non si era mai visto.

Certo, ormai lo sanno tutti che i fumetti autoprodotti di oggi non sono più i pamphlet ciclostilati degli anni settanta, si tratta invece di edizioni curate nei minimi dettagli, con grafiche da urlo e un amore per la carta *demodé* nell'epoca del digitale. Perché il web in questo caso non è il fine ultimo, è il mezzo per arrivare al pubblico. E non sarà solo a causa del feticismo per l'oggetto libro se l'autoproduzione a fumetti, italiana ed estera, non diventerà mai esclusivamente digitale. Internet può sterilizzare la creatività con la lusinga dei "Mi piace". Chi rilega a mano le proprie autoproduzioni non sta cercando di diventare popolare, vuole invece ricreare un pezzo di mondo secondo nuove basi e vuole condividerlo per innescare una reazione a catena. Da qui il titolo di questo volume derivato dal famoso elogio del "potenziale sovversivo della stampante domestica e della fotocopiatrice" di Bruce Sterling nella sua

introduzione all'antologia *Mirrorshades*, da cui la letteratura cyberpunk ebbe inizio.

Anche questo libro è un inizio, piccolo ma importante, non solo per la scelta in sé di raccontare per la prima volta la scena del fumetto contemporaneo, ma per aver scelto di dare voce agli autori stessi perché raccontassero in prima persona la propria vicenda umana e artistica, non lasciando ad altri il potere di decidere se parlarne (e come) o se invece passarla sotto silenzio. Tutto ciò per gli stessi motivi che spingono a scegliere l'autoproduzione: per essere liberi di esprimersi e per autodeterminarsi.

A molti la mia generazione pare indolente e anonima, se non addirittura persa e senza futuro, persone su cui non vale la pena di investire, perché non abbiamo né l'arroganza degli yuppie di ieri né la sfacciataggine dei ragazzi prodigio di oggi. Invece a me è sempre sembrata la generazione del "fare nonostante tutto", nonostante mancassero l'appoggio e l'approvazione dall'alto, di cui alla fine ci si è resi conto non c'è bisogno, perché per dire la propria non serve chiedere il permesso a nessuno. Insomma la mia è una generazione di cui si riconosce la fibra sul lungo termine, come l'erbaccia che spacca il cemento, arrivando dove non era previsto e cambiando così lo status quo. Proprio per questo il genere di fumetto che stiamo facendo mi piace chiamarlo "selvatico".

In botanica non c'è una definizione esaustiva di "selvatico", per l'uomo qualsiasi pianta cresca senza il suo intervento è "selvatica". Ma un terreno nudo è soggetto all'erosione da parte di vento e acqua e la funzione delle erbacce è proprio quella di coprire le superfici e trattenere il suolo. Oggi che la cultura è addomesticata dal mercato e la terra ci scappa sotto i piedi, la scena del fumetto indipendente è cresciuta proprio per riempire un vuoto e per proteggere il terreno e le nascite future.

Queste erbacce si sono insinuate tra gli scaffali delle librerie indipendenti, sui banchetti del merchandising ai concerti, come

jpg virali sui social network o come semplici pdf nelle caselle di posta elettronica, si sono finanziate con collette tra amici, siti di crowdfunding o grazie alla vendita di altre pubblicazioni e si sono diffuse con il passaparola anche fuori dai confini del nostro paese. Tutte le interviste restituiscono infatti un forte respiro di internazionalità, ma non di quella triste da cervelli in fuga, bensì quella calda e avvolgente della comunità allargata in cui ci si sente sempre e comunque (o meglio, ovunque) come a casa. La scena indipendente infatti altro non è che una fitta rete di contatti umani intessuti su uno scheletro costituito da festival, collettivi di autori e circuiti librari alternativi che copre mezza Europa – con giunzioni articolari di rilievo in Francia, Germania, Italia, Spagna, Svizzera, Finlandia, svariati paesi balcanici e, nuova rinascita, anche Gran Bretagna – non facendosi mancare nemmeno un bel piede puntato oltreoceano.

Per realizzare questo libro mi sono messa lo zaino in spalla e ho raggiunto tutti gli intervistati nel loro studio, armata solo di un registratore e qualche appunto. Ho approfittato di attrezzature in prestito, passaggi in furgone, biglietti del treno scontati, voli low cost e ospitalità sul divano a casa di amici, amici di amici, amici di amici di amici, dimenticando asciugamani a destra e a manca, fregandomene delle feste comandate, dannandomi per problemi di compatibilità tra mac e pc (davvero? Siamo ancora messi così?), facendo dannare la mia famiglia, i miei gatti e il mio editor sopra a tutti, dovendo seppellire nel frattempo due hard disk esterni, due portatili e pure il mio amato cane che era stato con me sin da quel primo corso di fumetti iniziato a sedici anni solo perché suggerito dal ragazzino che mi piaceva.

Ovviamente le vicende raccontate nelle interviste non coprono nei minimi dettagli la scena del fumetto indipendente dei primi dieci anni del duemila, ma attraverso i vari incroci biografici ed editoriali è possibile fissare alcuni snodi fondamentali, mettendo così per iscritto per la prima volta quello che è stato. Questi ritratti sono dedicati ad artisti che non solo

oggi sono dei professionisti riconosciuti, ma che, a vario titolo, non hanno mai smesso di fare autoproduzione, anche quei “Giuda” e quei “San Tommaso” che per provocazione dicono che l’autoproduzione non dovrebbe esistere.

Per i tempi dell’editoria mainstream di oggi, in cui l’obsolescenza di un titolo arriva in sei mesi, il lavoro che sta dietro all’autoproduzione non è concepibile. Ma questi dodici apostoli del diy (do it yourself) sono l’esempio di come sia difficile rinunciare al piacere di fare le cose da sé, dando loro la forma e il contenuto desiderati, perché questo restituisce senso agli sforzi fatti e alla propria esistenza. Spero che questo piccolo vangelo del fumetto indipendente e autoprodotta sia un mezzo per dire a se stessi una volta per tutte: “Adesso lo faccio anch’io!”.

Da questa introduzione è stato sviluppato l’articolo *I nuovi fumetti sono “fatti in casa”* per il quotidiano “l’Unità”, pubblicato il 5 agosto 2013 a p. 21 dell’edizione nazionale.